

MEDIOBANCA, SULLA GOVERNANCE ACCORDO PIÙ VICINO

MILANO Lavori in corso su Mediobanca. In una giornata che non ha registrato nuovi incontri al vertice fra i soci di Piazzetta Cuccia, è toccato a Piergaetano Marchetti, presidente del patto di sindacato, e a Bernardino Libonati riguardare le carte con l'obiettivo di riscrivere alcuni passaggi, emersi venerdì, del nuovo patto e della nuova governance di Piazzetta Cuccia, da sottoporre nei prossimi giorni all'attenzione del finanziere francese Vincent Bolloré.

E sui punti ancora in discussione è intervenuto Tarak Ben Ammar, uomo vicino al gruppo Fininvest e Mediaset, entrato nella partita come consulente di Bolloré. Raggiunto al telefono in serata, Ben Ammar ha detto di essere in contatto coi legali impegnati nella partita e in particolare con Michele Carpinelli, che tutela il fronte francese, ma di non aver ancora visto la bozza, cui stanno lavorando i giuristi. Un avvicinamento tra le posizioni dei due schieramenti potrebbe essere raggiunta a metà della prossima settimana: «sia-

mo in una fase di discussione - ha detto -. Aspettiamo la bozza. Per mercoledì o giovedì avremo le idee più chiare». Ben Ammar ha poi confermato che il nodo dei tempi delle dimissioni di Maranghi è ancora aperto e ha confermato il no dei francesi all'ingresso nel futuro patto di Piazzetta Cuccia di banche commerciali, come Mps, in potenziale conflitto di interesse.

Novità sono emerse in giornata anche sul fronte Generali, dove la pubblicazione sui quotidiani del patto di consultazione siglato lo scorso 13 marzo fra Unicredit, Capitalia e Mps, ha svelato due novità. Primo, che il patto a tre che raccoglie l'8,46% del capitale del Leone è «aperto all'adesione di altri soggetti». Secondo, che i tre soci attuali «auspicano che il patto di consultazione possa essere in futuro modificato e/o sostituito da un diverso accordo che, se del caso, potrà avere le forme e i contenuti di un sindacato di voto».

NUOVA SERIE DI BUONI FRUTTIFERI POSTALI

MILANO Arriverà domani - a disposizione dei risparmiatori alle prese con il calo dei rendimenti dei titoli di Stato e le incertezze della Borsa - una nuova serie di buoni fruttiferi postali.

Il ministero dell'Economia e delle Finanze - come rende noto la Cassa Depositi e Prestiti - ha modificato i rendimenti dei buoni fruttiferi postali attualmente in circolazione con l'emissione di una nuova serie di buoni contraddistinta dalla sigla «A 7».

Anche la nuova serie, che appunto sostituisce il titolo «A 6», ha una durata di 20 anni e offre rendimenti crescenti con la durata del deposito.

I buoni cartacei della serie «A 7» sono sottoscrivibili nei tagli da 50, 100, 250, 500, 1.000, 2.500 e 5mila euro. I buoni non cartacei sono invece sottoscrivibili

esclusivamente per importi di 250 euro e multipli. Nel primo anno il tasso nominale lordo della nuova emissione è del 2,25 per cento; nel secondo è del 2,50 per cento; dal terzo al quinto anno è del 3,25 per cento; dal sesto al nono anno è del 4,50 per cento; dal decimo al quattordicesimo è del 5,25 per cento; dal quindicesimo al ventesimo anno il tasso è del 5,50 per cento.

Il rendimento annuo lordo alla scadenza del primo anno risulta del 2,25 per cento, al secondo del 2,37 per cento, al quinto del 2,90 per cento, al nono del 3,61 per cento, al quattordicesimo del 4,19 per cento e, infine, alla scadenza del ventesimo anno raggiunge il 4,58 per cento (contro il 4,90 per cento offerto sulla medesima scadenza dalla precedente serie «A 6»).

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

Eccesso di finanza, conti in rosso

La corsa alle acquisizioni degli anni '90 ha messo in crisi i bilanci dei grandi gruppi industriali

Roberto Rossi

MILANO La congiuntura negativa, la bassa redditività, gli avvenimenti internazionali. Fino a qualche tempo fa per spiegare la crisi dei grandi gruppi industriali non era necessario addentrarsi in troppi sottigliezze. Un colosso poteva perdere mercato durante un ciclo severo, magari cadere in qualche scandalo o in acquisizioni sbagliate. Da qualche tempo invece a queste malattie cicliche se ne è aggiunta una diversa: l'eccesso di nuova finanza.

Il male è frutto degli scompensi creati negli anni 90 con il boom di Borsa. Le aziende si sono impegnate nella caccia di profitti di tipo finanziario scordando, spesso, le attività industriali. Un'osservazione che si lega al caso Fiat e alla carenza di investimenti nel settore Auto. Un'osservazione che vale, però, anche per altri gruppi industriali i cui conti presentano dei margini operativi (cioè la redditività dell'impresa) tutto sommato buoni e dei risultati pessimi.

Il caso limite, come ricordato, è quello del Lingotto che ha chiuso il 2002 con una perdita netta consolidata, oltre 4 miliardi di euro, che non ha precedenti nella storia. Le difficoltà finanziarie hanno diverse cause, ma su tutte spicca la diversificazione scelta dal gruppo che, tra l'altro, ha privato il settore Auto di mezzi finanziari per gli investimenti, proprio nel momento in cui la concorrenza sul mercato europeo si è fatta più agguerrita.

Un esempio? Dei quattro miliardi di rosso, due sono così classificabili: a) 690 milioni sono il risultato negativo delle partecipazioni e allineamento dei titoli azionari in portafoglio delle società assicuratrici; b) 500 milioni sono il saldo negativo di dimissioni (alle plusvalenze dalle cessioni del 34% di Ferrari e del 14% di Italennergia-bis si sono contrapposte le minusvalenze relative alla vendita della quota detenuta in Gm); c) 300 milioni quale effetto negativo della svalutazione di alcune attività del gruppo; d)

I CONTI 2002			
	Fatturato	Moi	Risultato Netto
Telecom	30.400	13.964	-322
Pirelli	6.311	480	-610
Fiat	55.649	7.030	-4.263
Eni	47.922	14.000	4.582
Enel	30.000	7.791	1.983
in milioni di euro			

650 milioni di altri oneri straordinari per accantonamenti a fondo rischi.

Altro caso quello delle Generali. Per la prima volta da molti anni il colosso dell'industria assicurativa ha chiuso in rosso il loro bilancio consolidato (-754 milioni). Della performance negativa non è stata responsabile la gestione tecnica, in miglioramento (+73 milioni), bensì le svalutazioni per circa 4 miliardi di euro delle partecipazioni finanziarie, comprese alcune importanti partecipazioni strategiche (Commerzbank).

Anche Telecom Italia, che pure è un gruppo in salute, ha presenta-

to un bilancio con un risultato netto al di sotto delle aspettative (-322 milioni) e un margine operativo lordo in crescita del 2,5% (a oltre 13 milioni di euro).

L'eccesso di nuova finanza, invece, ha portato in crisi di identità il gruppo Enel. L'azienda, che pure presenta buoni conti, ha deciso di tenere in mano, almeno per ora, tutta la partecipazione nella telefonica (Wind), e lanciarsi in una cura dimagrante nella sue attività dominanti. E così fuori dalla trasmissione e simmetrico dimagrimento nella distribuzione, fase in cui Enel ha peraltro già da anni massicciamente ridotto i propri investimenti.



La sede della Telecom Italia a Milano

Ferraro/Ansa

mercati

Con la guerra alle Borse

MILANO I mercati finanziari non si sono lasciati spaventare dalla guerra in Iraq. Anzi. Alla prima settimana di conflitto le Borse hanno reagito più che bene, mettendo a segno buoni guadagni: dal 3% di Tokio fino ai quasi 13% di Francoforte. Non solo. La risalita delle Borse è stata accompagnata anche da una flessione del prezzo del petrolio, che a New York è sceso sotto i 27 dollari registrando il maggiore calo settimanale dal 1991, cioè dal precedente conflitto nel Golfo Persico. Il greggio è risultato in diminuzione anche a Londra, dove è sceso ieri a 24,35 dollari. Mentre c'è chi prevede che il suo prezzo si attesterà sui 18-20 dollari al barile, l'esatta metà del tetto toccato la scorsa settimana alla vigilia dell'apertura del conflitto.

Nonostante le prospettive economiche rimangono caratterizzate da luci ed ombre, con i prezzi al consumo negli Usa che in febbraio

hanno messo a segno il maggiore incremento degli ultimi due anni, gli investitori sembrano essere fiduciosi.

La reazione positiva del mercato indica come nelle scorse settimane a pesare negativamente erano i timori di guerra. Ora che il conflitto è scoppiato, il cielo, per la finanza, sembra essersi rasserenato. E si comincia a guardare già oltre la fine della guerra.

Ecco come è andata sulle singole piazze. Il Dow Jones ha guadagnato l'8,43%, il migliore risultato percentuale degli ultimi venti anni, mentre il Nasdaq ha chiuso a +6,08%. Tokyo è riuscita ad invertire il trend negativo che l'aveva portata negli ultimi mesi a ritoccare diverse volte il proprio minimo storico: il Nikkei ha archiviato la settimana con un +3,17%.

In Europa è andata addirittura meglio. I guadagni sono risultati tutti superiori al 4,8%: si parte infatti dal +4,85% del Mib 30 di Piazza Affari per arrivare fino al +12,98% di Francoforte, passando per il +7,2% di Londra ed il +5,5% di Parigi. In questo modo le piazze europee sono riuscite a recuperare parte dei punti lasciati sul tappeto nelle settimane precedenti.

Anche per il 2003 non c'è da attendersi ripresa. L'Italia che non va. La sfiducia nel governo blocca l'economia.

Mario Centorrino

Non è facile, nell'affollarsi di cifre e stime sull'andamento dell'economia italiana, offerte da più fonti, rispondere a tre scontate domande: come è andata nel 2002; quali prospettive si profilano per il 2003; quanto ha pesato la congiuntura internazionale sugli andamenti dell'economia italiana? Proviamo a farlo utilizzando i dati di consuntivo forniti dall'Istat, riproposti e commentati sul sito La voce-info. L'economia italiana nel 2002 è cresciuta dello 0,4 per cento. Ed è il tasso più basso registrato dal 1993, quando cioè l'economia entrò in depressione ed il Pil si contrasse dello 0,9%.

Un tasso basso, ancor più se teniamo conto che su di esso ha influito prevalentemente l'accumulazione (per gran parte involontaria) di scorte senza la quale la crescita del Pil sarebbe stata,

seppur di poco, negativa. Seconda considerazione preoccupante: ristagna la domanda interna (investimenti e consumi) anche per la "sfiducia" sulla sostenibilità degli sgravi fiscali concessi o promessi.

Lo scorso anno il Pil è salito dello 0,4 per cento: la metà della media dell'Unione Europea

Dunque, se crescono le scorte ma la domanda interna risulta piatta, è difficile che, a magazzini pieni, le imprese italiane abbiano voglia di accrescere produzione e occupazione. Una stima prevedibile, che tiene conto di un'inattesa accelerazione nell'ultimo trimestre del 2002, ancora però da rivedere sotto un profilo dell'attendibilità statistica, colloca la crescita italiana per il 2003 intorno all'1%. A condizione che le ricadute economiche del conflitto nel Medio Oriente rimangano circoscritte. In sintesi, non c'è ripresa da attendersi per l'anno in corso.

Ultimo quesito sul quale ragionare. Le difficoltà della nostra economia, ripetiamo, vanno attribuite anche ad identiche situazioni di sofferenza negli altri paesi? Stiamo ai fatti. L'Italia, nella crescita del suo Pil, ha superato Paesi Bassi e Germania. Ma, sempre nel 2002, la Francia è cresciuta del 1,2% (tre volte più dell'Italia), il Regno Unito dell'1,6% (quattro volte più dell'Italia) e gli Stati Uniti del 2,4% (sei volte più dell'Italia).

Il nostro 0,4% è la metà del tasso attribuito all'intera Unione Europea, lo stesso differenziale, può notarsi, che si è registrato in media negli anni '90, citati spesso come anni "infelici" dal punto di vista del governo dell'economia.

Come tornare a crescere? Una nota di Robert Solow, diffusa sempre nel sito già richiamato, raccomanda misure dirette a superare il vincolo della scarsità della domanda oltre che riforme nel mercato del lavoro e nel mercato dei prodotti. Un'annotazione interessante, in questo senso, riguarda il fatto che negli Stati Uniti i due contributi più importanti all'accelerazione della produttività, dopo il 1995, sono arrivati dal commercio all'ingrosso ed al dettaglio. Andamento della produttività cui guardare con particolare attenzione. Nell'intera Europa il controllo dell'inflazione è stato aiutato dalla mediazione salariale e la quota di salario sul reddito nazionale si è ristretta. Potrà questa riduzione persistere ancora?

Documento unitario di Cgil, Cisl e Uil sullo sviluppo. Ma l'esecutivo preferisce la faccia a faccia a porte chiuse con Confindustria. Nerozzi: «Un brutto segnale che non porterà da nessuna parte»

Allarme dei sindacati: la crescita del Mezzogiorno si è fermata

Bianca Di Giovanni

ROMA Il sindacato lancia l'allarme sul Mezzogiorno in un documento unitario, e intanto in Confindustria si tiene un vertice a porte chiuse sulla programmazione negoziata a Sud cui partecipano anche esponenti del governo: il ministro Antonio Marzano e il viceministro Gianfranco Micciché. Un segnale preoccupante alla vigilia del tavolo sul Sud che doveva partire mercoledì prossimo. «Questo rapporto tra Confindustria e governo non porterà da nessuna parte - commenta Paolo Nerozzi (Cgil) - Non mi pare un bel segno: dimostra che Confindustria continua in una pratica di contrapposizione con il sindacato. Queste

scelte non aiutano: sono legittime ma gravi». «Avevamo iniziato un percorso diverso - aggiunge Paolo Pirani (Uil) - Mi pare singolare che alla vigilia dell'incontro si sia già pensato di definire un'agenda. La cosa è anomala per una serie di motivi. La programmazione negoziata si chiama così proprio perché ci sono le parti sociali. Chiunque pensasse di eliminare le parti commette un grave errore. Al tavolo ci andremo, ma non faremo da spettatori o da portatori d'acqua di scelte compiute da altri».

Poco trapela dell'incontro - riservatissimo - ai piani alti di Viale dell'Astronomia. Oltre a Marzano e Micciché, vi avrebbero preso parte il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, il direttore genera-

le Stefano Parisi, il responsabile per il Mezzogiorno Francesco Rosario Averna, i presidenti delle Regioni meridionali e quelli delle unioni industriali locali. All'ordine del giorno iniziative legate alla programmazione negoziata. Nulla di più.

Sul fronte sindacale si denuncia una serie di impegni non rispettati dall'esecutivo.

«Sulle risorse destinate a quelle aree non siamo stati consultati prima delle riunioni del Cipe - continua Pirani - Non siamo stati coinvolti in nessuna decisione. In ogni caso oggi abbiamo il documento che sarà presentato negli attivi unitari delle Regioni e nel confronto con governo e imprenditori».

Il testo redatto dai segretari Nerozzi,

Pirani e Raffaele Bonanni per la Cisl denuncia una crescita ferma, un divario infrastrutturale e di servizi pubblici nord-sud inalterato. Senza contare che «segnano il passo gli investimenti esteri e quelli di imprese delle aree più ricche. Intere filiere produttive, costituite da piccole e medie imprese, sono investite da processi di crisi - rilevano i sindacati - che ne minacciano l'esistenza». Tutto questo mentre l'allargamento europeo costringerà il Mezzogiorno italiano a «fare i conti con nuove regioni in forte ritardo di sviluppo». Per le tre sigle sindacali la strada per invertire la rotta è una sola: occorrono «nuove iniziative e nuovi e forti strumenti capaci di provocare una nuova fase di investimenti».

«La legge finanziaria 2003 - si legge nel documento - ha mancato l'obiettivo, causa le insufficienti risorse a disposizione, soprattutto per il 2004, di contribuire ad accelerare questo percorso di aumento della crescita e dell'occupazione nel Mezzogiorno. Diminuiscono le risorse per le infrastrutture e non si vedono nuovi progetti finanziabili; si è determinata comunque incertezza nell'utilizzazione degli incentivi; si è ridotta la quota di investimenti per la ricerca».

Altra zavorra che ha ostacolato lo sviluppo del Sud per i sindacati è «il sistema creditizio, sostanzialmente allocato al Nord, che dimostra, in questo quadro già pesante, di non avere fiducia nelle possibilità del sistema meridionale e continua a

concentrare gli impieghi nelle aree più sviluppate mentre al Sud raccoglie risparmi non indifferenti».

Tra le proposte avanzate nel documento, una parte importante riveste quella che lega gli incentivi alla qualità degli investimenti: cioè alla ricerca e all'innovazione. «Si tratta allora di superare gli automatismi - si legge ancora nel testo - con la definizione di un meccanismo premiale, nell'erogazione degli incentivi, per le imprese che intendono svilupparsi coerentemente agli obiettivi definiti dalla concertazione locale». Cgil Cisl e Uil chiedono infine di accelerare la progettazione delle infrastrutture e di avviare un quadro di interventi per attrarre interventi esteri e nazionali.